

La svolta negli Stati Uniti sta pesando su tutto il mondo

Tikhonov propone a Reagan un dialogo su basi precise

Celebrando a Mosca il 63° dell'Ottobre il premier sovietico ha pronunciato un discorso di apertura verso la nuova amministrazione USA



LOS ANGELES — George Bush e Ronald Reagan discutono nel giardino della casa del presidente eletto in California.

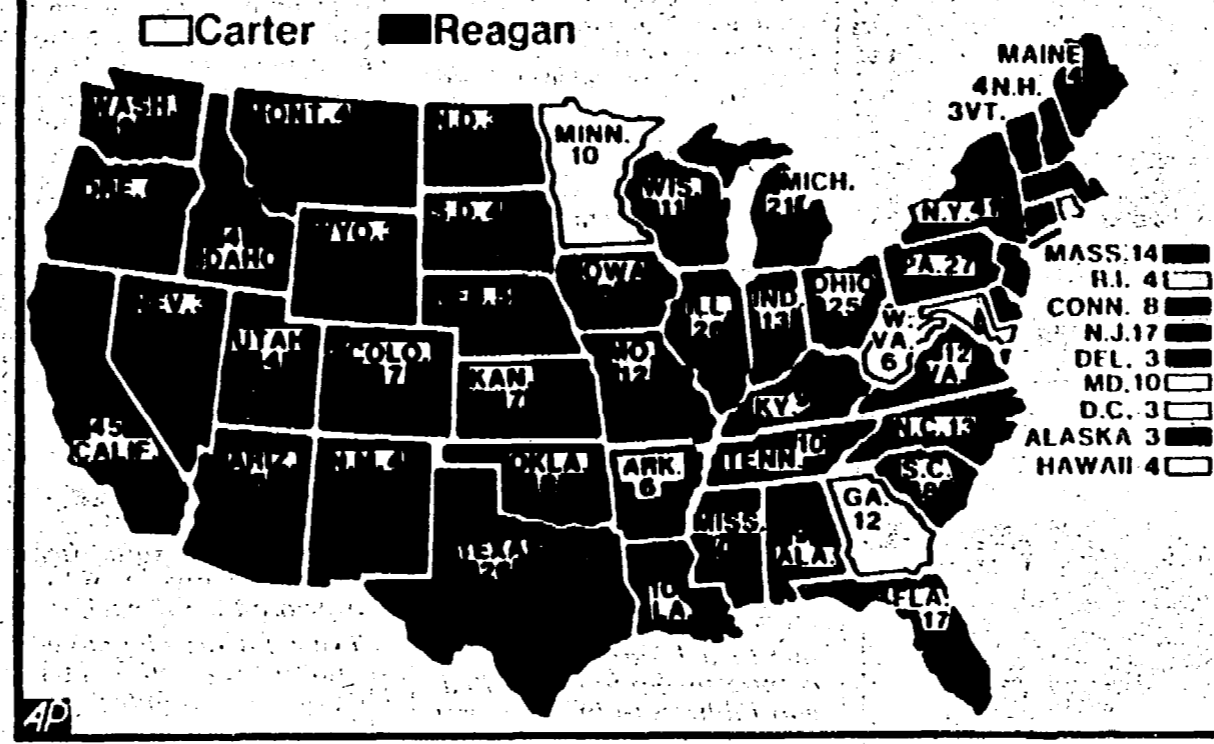
Dal nostro corrispondente

MOSCA — E' toccato a Nikolai Tikhonov, nel suo primo discorso pubblico quale nuovo presidente del consiglio dei ministri dell'URSS, il compito di lanciare oltre oceano il primo segnale di «ricucito» del gruppo dirigente sovietico dopo la recente vittoria di Ronald Reagan.

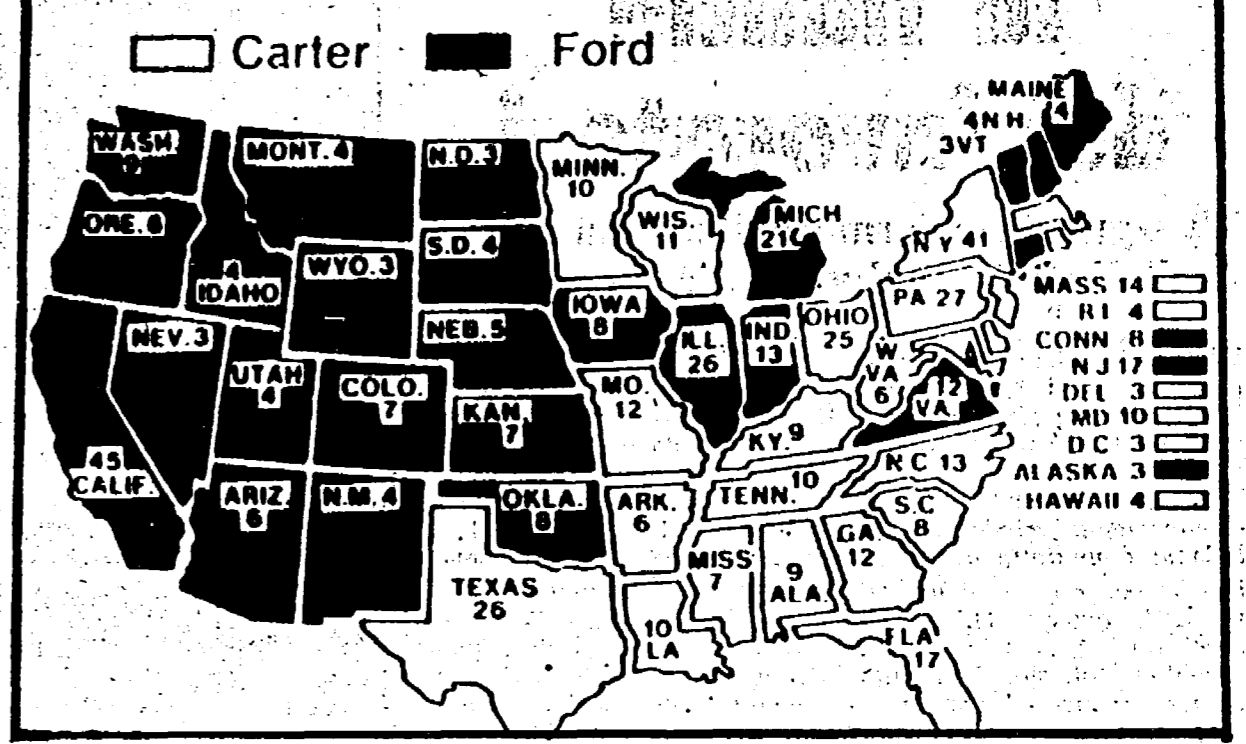
La proposta di una pacifica coesistenza fra i due grandi centri condiziona i rapporti con gli Stati Uniti, come del resto con ogni paese appartenente ad un altro sistema sociale. La proposta di una pacifica coesistenza fra i due grandi centri condiziona i rapporti con gli Stati Uniti, come del resto con ogni paese appartenente ad un altro sistema sociale.

a beneficio dei popoli sovietico e americano, a beneficio del consolidamento della pace.

La vittoria di Reagan nel 1980



La vittoria di Carter nel 1976



Esultano grande industria e alta finanza

Tutti i settori direttamente o indirettamente impegnati nella produzione militare esprimono «soddisfazione». La «nuova destra» attacca gli esponenti «liberal», anche repubblicani, del Congresso - I commenti sindacali

Nostro servizio

WASHINGTON — La sterzata a destra espressa dalla società americana nella elezione di Ronald Reagan e di un Congresso più conservatore di quello precedente è soltanto una reazione momentanea contro Jimmy Carter e la sua gestione dell'economia americana o rappresenta una svolta più profonda, tale da sconvolgere un'intera tendenza della politica interna iniziata ai tempi di Roosevelt? Segni per una risposta sono per ora pochi. Ma elementi non mancano.

con un conseguente aumento dell'attività economica e degli investimenti, già nel 1981. Fra le industrie che dovrebbero approfittare di più del cambio del potere a Washington sono l'industria aerospaziale e le varie compagnie che producono armi convenzionali e strategiche, in quanto Reagan si è impegnato a creare un margine di sicurezza strategico nei confronti dell'Unione Sovietica.

quattro punti dal livello attuale, dell'11 per cento, nei prossimi quattro anni. Dalle altre reazioni alla votazione di martedì, si può dedurre che lo spostamento a destra nel nuovo Congresso avrà vaste implicazioni per la politica interna. Dal nuovo Congresso, in particolare dal Senato, dominato, per la prima volta dal 1954, dai repubblicani, saranno assenti gran parte dei rappresentanti più influenti del movimento sindacale e della lotta per i diritti civili.

deranno chi, nella loro nuova maggioranza al Senato, accorderà alla presidenza delle sottocommissioni. Il senatore Howard Baker, già capo della minoranza repubblicana nel Senato uscente e che dovrebbe ereditare la presidenza della sottocommissione Esteri dal senatore Church, che gli ultracostitutori vorrebbero affidare invece al senatore di destra Jesse Helms.

Mary Onori

Teheran ripete: tocca agli USA risponderci

Per il portavoce degli «studenti islamici» una rielezione di Carter avrebbe facilitato la liberazione degli ostaggi. Invece per il premier Rejai il cambio alla Casa Bianca «non fa alcuna differenza» - Durissimi attacchi a Reagan

Dal nostro inviato

TEHERAN — Camminando per le strade di questa capitale in guerra dove però la guerra sembra lontana, lontani sembrano anche i risultati elettorali americani. Ma si dice — se ci sarà un rallentamento nella soluzione del problema degli ostaggi, ciò non dipenderà dall'Iran, il quale è pronto ad attuare le decisioni assunte in proposito dal Majlis (parlamento). Questo è quanto si ricava dalle dichiarazioni dei dirigenti iraniani sulla elezione di Reagan ed è dunque in tal senso (oltre che come

una inevitabile ripetizione di posizioni di principio già espresse nei giorni scorsi) che va interpretata l'affermazione del premier Rejai e di altri secondo cui «non fa nessuna differenza» che alla Casa Bianca sieda Carter o Reagan. Che in realtà una certa differenza ci sia è dimostrato dall'editoriale di ieri mattina di «Gumhuri Eslami» (Repubblica islamica, organo del partito omonimo), contenuto in un durissimo attacco a Reagan che tradisce con evidenza la delusione per l'esito delle elezioni presidenziali americane. E' dimostrato an-

che da una dichiarazione dell'hojatoleslam Mussavi Khomeini, portavoce degli «studenti islamici», il quale ha detto ieri che la questione degli ostaggi si sarebbe risolta più rapidamente se fosse stato rieletto Carter.

Da parte iraniana comunque la posizione è chiara ed è stata espressa dal premier Rejai sia in una intervista all'agenzia Pars, sia in una dichiarazione rilasciata a Khorramabad, tappa di un giro d'ispezione in diverse province del paese. Interrogato sul problema degli ostaggi, Rejai ha risposto: «Non è un problema complicato. Il Majlis ha preso una decisione: il governo ha il dovere di applicarla». Chiunque governi a Washington, «spegna o accenda gli USA accetterà o respingerà le condizioni indicate dal Majlis».

In altre parole — ha specificato Rejai — «tocca a Reagan valutare che tipo di relazioni vuole stabilire con noi». Come si vede, le parole del primo ministro non lasciano adito ad equivoci. Teheran è pronta a rispettare gli impegni. E anche il ritardo — in rapporto alla data della pronuncia del Majlis — nel trasferire gli ostaggi dalla custodia degli «studenti islamici» a quella del governo, non significa che ci siano resistenze o ripensamenti: un funzionario dell'ufficio pubblico relazioni del primo mini-

stro ha ricordato che dopo il fallito blitz americano di aprile gli ostaggi erano stati trasferiti in diverse località del paese, ed ha osservato che è molto probabilmente questa una delle ragioni (di carattere dunque essenzialmente tecnico) per cui la loro consegna alle autorità di governo non è ancora avvenuta.

Nuove critiche a Bani Sadr

Ma proprio mentre il presidente e comandante in capo si trova in ispezione al fronte — e non è mancato chi ne ha giudicato negativamente la prolungata assenza dal «cuore politico» del paese — a Teheran corre voce che sia stata proposta la chiusura per dieci giorni del suo giornale, il quotidiano «Eshghel Eslami» (Rivoluzione islamica) sotto l'accusa di aver pubblicato notizie «non corrette» dalla zona di operazione. Il giornale avrebbe fatto opposizione a questa misura e la decisione si dovrebbe avere domani, dopo la pausa festiva dei venerdì. Se la chiusura venisse decisa, si tratterebbe di un fatto senza precedenti, dimostrazione palese della portata che sta assumendo il confronto politico tra Bani Sadr e il gruppo dirigente del partito islamico.

Giancarlo Lanzi

Il «Quotidiano del popolo»: moderato e pragmatico

PECHINO — «Moderato», «pragmatico», «abile ad adattarsi alle nuove situazioni e flessibile»: così il nuovo presidente americano Reagan è definito in una serie di corrispondenze e commenti apparsi ieri sul «Quotidiano del Popolo», organo del Partito comunista cinese. E' vero che Reagan, presidente da un anno fa che Washington avrebbe dovuto riprendere le relazioni con Taiwan, ma poi, afferma il corrispondente del «Quotidiano del Popolo», «non ha più parlato di Taiwan, ma ha anzi ribadito la necessità di maggiori e più forti rapporti con la Cina». In realtà, afferma un commento sullo stesso numero del giornale, «non ha più parlato di Taiwan, ma ha anzi ribadito la necessità di maggiori e più forti rapporti con la Cina».

«Come si vede, le parole del primo ministro non lasciano adito ad equivoci. Teheran è pronta a rispettare gli impegni. E anche il ritardo — in rapporto alla data della pronuncia del Majlis — nel trasferire gli ostaggi dalla custodia degli «studenti islamici» a quella del governo, non significa che ci siano resistenze o ripensamenti: un funzionario dell'ufficio pubblico relazioni del primo mini-

stro ha ricordato che dopo il fallito blitz americano di aprile gli ostaggi erano stati trasferiti in diverse località del paese, ed ha osservato che è molto probabilmente questa una delle ragioni (di carattere dunque essenzialmente tecnico) per cui la loro consegna alle autorità di governo non è ancora avvenuta.

In altre parole — ha specificato Rejai — «tocca a Reagan valutare che tipo di relazioni vuole stabilire con noi». Come si vede, le parole del primo ministro non lasciano adito ad equivoci. Teheran è pronta a rispettare gli impegni. E anche il ritardo — in rapporto alla data della pronuncia del Majlis — nel trasferire gli ostaggi dalla custodia degli «studenti islamici» a quella del governo, non significa che ci siano resistenze o ripensamenti: un funzionario dell'ufficio pubblico relazioni del primo mini-

stro ha ricordato che dopo il fallito blitz americano di aprile gli ostaggi erano stati trasferiti in diverse località del paese, ed ha osservato che è molto probabilmente questa una delle ragioni (di carattere dunque essenzialmente tecnico) per cui la loro consegna alle autorità di governo non è ancora avvenuta.

Nel Sudamerica preoccupato gioiscono i gorilla

Entusiastici commenti dei generali golpisti - Il primo messaggio è di Pinochet - Inquietudine in Messico e a Panama Dal Nicaragua: «Dobbiamo metterci in guardia» - Cuba: «La vittoria di Reagan è un ritorno ai vecchi tempi»

BUENOS AIRES — I generali dell'America Latina fanno la coda per salutare il nuovo presidente americano con parole che suonano beattate. E' una gara a chi arriva prima a chi parla di più, e le vincite — naturalmente — Augusto Pinochet, dittatore cileno. In un telegramma inviato a Washington, il capo della giunta fascista di Santiago afferma che «la designazione di Reagan costituisce una speranza per tutti i popoli che desiderano che gli USA rafforzino il loro ruolo di leadership negli affari mondiali». Pinochet, che intratteneva rapporti particolarmente difficili con l'am-

ministrazione Carter, esprime nel messaggio il desiderio di «rafforzare i vincoli di interdipendenza e di cooperazione». Conclude con un lugubre accento «ai valori della nostra civiltà e alla solidarietà nell'emisfero».

Il generale Rafael Videla, capo dello Stato argentino, ha detto: «Una nuova, sincera e duratura relazione con la nuova amministrazione di Reagan rappresenta una speranza per tutti i popoli che desiderano che gli USA rafforzino il loro ruolo di leadership negli affari mondiali». Pinochet, che intratteneva rapporti particolarmente difficili con l'am-

ministrazione Carter, esprime nel messaggio il desiderio di «rafforzare i vincoli di interdipendenza e di cooperazione». Conclude con un lugubre accento «ai valori della nostra civiltà e alla solidarietà nell'emisfero».

Il generale Rafael Videla, capo dello Stato argentino, ha detto: «Una nuova, sincera e duratura relazione con la nuova amministrazione di Reagan rappresenta una speranza per tutti i popoli che desiderano che gli USA rafforzino il loro ruolo di leadership negli affari mondiali». Pinochet, che intratteneva rapporti particolarmente difficili con l'am-

ministrazione Carter, esprime nel messaggio il desiderio di «rafforzare i vincoli di interdipendenza e di cooperazione». Conclude con un lugubre accento «ai valori della nostra civiltà e alla solidarietà nell'emisfero».

La Lega Araba al neo-presidente

TUNISI — Cheddi Klibi, segretario della Lega Araba, si è appellato al presidente neo-eletto Ronald Reagan perché gli USA riesamini la loro politica mediorientale. Felicitandosi per il successo elettorale, l'esponente arabo ha osservato che l'attuale politica della Casa Bianca, caratterizzata dall'allineamento con Israele, ha indebolito le relazioni fra

il mondo arabo e gli Stati Uniti. «La pace e la sicurezza in Medio Oriente — ha sottolineato in un messaggio arginale — possono ottenersi soltanto attraverso l'adesione delle Nazioni Unite che consentirebbero al popolo palestinese di esercitare il diritto alla autodeterminazione, compreso il diritto a costituire uno stato indipendente».

Indebolita in Senato la lobby filo-israeliana

TEL AVIV — Una «catastrofe» per Israele è stato definito il risultato elettorale americano da diplomatici israeliani a Washington. Secondo i quotidiani israeliani Maariv e Yediot Aharonot, la preoccupazione dipenderebbe dalla mancata rielezione di senatori strenuamente filo-israeliani, come Frank Church, Jacob Javits e Richard Stone. La potente lobby filo-israeliana all'interno del Senato avrebbe subito un tale colpo da far scendere da 78 a 35 il numero dei senatori USA incondizionatamente favorevoli a Tel Aviv.

Il centro di Mosca è radiante di luci, trasformato da addobbi sfarzosi che coprono le facciate delle case. La ricorrenza del 7 novembre ha consentito un lungo tempo festivo fino a lunedì prossimo. C'è aria di festa e la gente offetta i negozi e le strade nonostante il freddo pungente e la prima neve nevica del l'anno. Si passa sotto la fila dei ritratti dei membri del Politburo dalla quale è sparito il ritratto di Kossighin nonostante non si abbia notizia di ratifica delle dimissioni da parte del piano del CC.

Giulio Chessa